

La Grande guerra nella poesia romagnola di Aldo Spallicci*

di Luca D'Onghia

Prescindendo da diari e lettere dei soldati al fronte, che pertengono alla storia dell'italiano popolare, le principali testimonianze dialettali romagnole sulla grande guerra sono rese da testi poetici.¹ Modesto è il lascito della poesia dell'ultimo settantennio, generalmente poco incline alla rievocazione di fatti storici:² dell'evento restano tutt'al più tracce sbiadite, come in *La vója del*

* Si useranno le seguenti sigle: CDS = A. SPALLICCI, *E' canon dri da la seva*, in *TP*, I, pp. 400-31; CU = A. SPALLICCI, *Con l'11° fanteria sul M. Calvario*, Forlì, Premiato Stab. Tip. Romagnolo, 1916; D = N. PERSEGATI, *La grande guerra di Spaldo. Il diario di guerra di Aldo Spallicci medico, repubblicano e poeta di Romagna*, Udine, Gaspari, 2008; PC = SPALLICCI, *Poesie e cante in volgare di Romagna*, a c. di D. Pieri e M. A. Biondi, Rimini, Maggioli, 1992 (*Aldo Spallicci – Opera Omnia*, vol. 6.1); PV = A. SPALLICCI, *Poesie in volgare di Romagna*, Milano, Garzanti, 1961; TP = A. SPALLICCI, *Tutte le poesie in volgare di Romagna*, 2 voll., Milano, Garzanti, 1975. Citerò CDS basandomi su TP e non su PC (dove la silloge occupa le pp. 369-407 del vol. I): la scelta richiederebbe un'articolata giustificazione che non c'è qui lo spazio per fornire; mi limito a osservare che ho preferito studiare CDS nel suo aspetto originario e non nella versione rimaneggiata messa a punto da Spallicci per PV (pp. 299-336), e poi accolta dai curatori di PC. Queste pagine sono per Sonia e Giacomo, perché grazie a loro sono tornato in Romagna.

1 Per le lettere cfr. *Verificato per censura. Lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale*, a c. di G. Bellosi e M. Savini, prefazione di T. De Mauro, Cesena, «Il Ponte Vecchio», 2002, e in particolare il saggio introduttivo di Bellosi, *La voce «in un pezo di carta»* (pp. 41-81); per la produzione diaristica cfr. il caso emblematico studiato in ID., *Una scrittura popolare romagnola: il diario di guerra di Antonio Graziani (1915-1917)*, in «I Quaderni del “Cardello”», 8 (1998), pp. 57-66 (il diario esaminato è pubblicato ivi, alle pp. 25-55). Ma sul tema sono ora da vedere i saggi raccolti nel volume «*questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande Guerra*, a c. di R. Fresu, Roma, il Cubo, 2015.

2 Che a far data dagli esordi di Guerra (1946) la poesia romagnola assuma una fisionomia spiccatamente lirica è dato acquisito fin dagli interventi di Pasolini (cfr. per tutti F. BREVINI, *La linea romagnola nella poesia dialettale del Novecento*, in *La poesia dialettale romagnola del '900*, a c. di G. De Santi, Rimini, Maggioli, 1994, pp. 15-21, a p. 18; un panorama aggiornato in G. FUCCI, *Dizionario dei poeti dialettali romagnoli del Novecento*, ricerche bibliografiche di G. Fucci, con la collaborazione di G. Bellosi, Verucchio, Pazzini, 2006). Esistono naturalmente anche poeti attivi nel secondo dopoguerra e interessati alla storia, che però, per quanto ho potuto vedere, non hanno prodotto testi sulla prima guerra mondiale (è il caso di Antonio Stanghellini, che include nel suo *Int i chémp e pr'al stré* una sezione *E campanil*, dove s'incontrano Dante, Caterina Sforza, gli Ordelaifi, Napoleone, il Risorgimento e la Belle Époque: cfr. A. STANGHELLINI, *Int i chémp e pr'al stré*, Forlì, Società Tipografica Forlivese, 1956, pp. 113-38). Fa eccezione la recentissima plaquette di P. GAGLIARDI, *Fent, caval e re*, Roma, Cofine, 2015, che svolge il tema del conflitto nei modi di uno scabro e risentito frammentismo.

cesenate Walter Galli, dove la voce femminile monologante ricorda *cl'ètra guera*, altra beninteso rispetto alla seconda (vv. 1-2: «Ò pers e' mi marid per cl'ètra guèra/ e pó de' trentasia e' burdèl grand [...]»);³ analogamente in un altro testo di Galli, *La Patria*, la prima guerra mondiale è quella *de' quendg* ('del quindici'), menzionata nel quadro d'un discorso amaramente sarcastico

De' quendg e' mi ba' l'à fat la guèra
contra i tedesch
a sfiench di franzis dj anglis dj americhèn:
"La Patria", e lo zett.
Me de' quarènta invezzi ò fat la guèra
contra j anglis i franzis j americhèn
a sfiench di tedesch:
"La Patria", e me zett. [...]».⁴

Bisogna volgersi invece al forlivese Aldo Spallicci (1886-1973) – poeta d'una «generazione ancora rude, come dire, all'antica» – e alla sua silloge *E' canon dri da la seva* (1926: "Il cannone dietro la siepe"), per trovare la più complessa e originale rappresentazione della guerra prodotta in dialetto romagnolo, sulla quale ci concentreremo qui.⁵ Nato a Santa Croce di Bertinoro nel 1886,

3 È appena il caso di ricordare che «altra guerra» è designazione corrente per la prima guerra mondiale a partire dal secondo dopoguerra: cfr. per es. la citazione di Saba che apre il saggio di A. CORTELLESA, *Fra le parentesi della storia*, in *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, a c. di A. Cortellessa, prefazione di M. Isnenghi, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 9-60, a p. 9 («Quel che di più importante ci ha lasciato, nel campo della poesia, l'altra guerra [...]»). Su quest'aspetto vedi in generale I. CONSALES, *Dare un nome alla guerra: polirematiche a confronto*, in «Bollettino di italianistica», XI (2014), pp. 104-28 (dove pure il tipo *altra guerra* non è censito).

4 W. GALLI, *Tutte le poesie (1951-1995)*, prefazione di L. Benini Sforza, Cesena, «Il Ponte Vecchio», 1999, pp. 58 e 73. Traduzione dei passi citati: «Ho perso mio marito per l'altra guerra/ e poi nel trentasei il figlio grande»; «Nel quindici mio babbo ha fatto la guerra/ contro i tedeschi/ a fianco dei francesi degli inglesi degli americani:/ "La Patria", e lui zitto./ Io nel quaranta invece ho fatto la guerra/ contro gli inglesi i francesi gli americani/ a fianco dei tedeschi:/ "La Patria", e io zitto [...]».

5 La citazione è tratta da P. P. PASOLINI, *Introduzione a Poesia dialettale del Novecento*, a c. di M. dell'Arco e P. P. Pasolini, Torino, Einaudi, 1995 (ed. or. Parma, Guanda, 1952), pp. CXXIII-CXXVIII, a p. CI. Della Grande guerra scrissero anche i poeti di piazza Giustiniano Villa (1842-1919) e Massimo Bartoli (1876-1943), di cui non ci occuperemo per ragioni di spazio: cfr. G. BELLOSI, *I poeti di piazza in Romagna nel Novecento: tra oralità e scrittura*, in *La poesia dialettale romagnola del '900*, cit., pp. 57-68; G. BRAVETTI MAGNONI, *Giustiniano Villa poeta dialettale tra l' '800 e il '900*, ivi, pp. 69-73; G. BELLOSI, *Tera bianca, sment negra. Dialetti, folklore e letteratura dialettale di Romagna nella Biblioteca di Carlo Piancastelli*, Ravenna, Longo, 2000, pp. 100-4; alla stessa serie 'popolare' va ricondotta anche *La zirudèla dla guerra* apparsa nel *Luneri*

Spallicci professa fin da giovane un mazzinianesimo e una fede repubblicana ferventi; dopo la laurea in medicina a Bologna (1912), nel 1915 parte volontario per il fronte come tenente medico (sarà congedato con il grado di capitano e tre croci di guerra); alla fine del 1926 la ferma opposizione al fascismo gli costa l'allontanamento coatto da Forlì e l'inizio di un duro periodo milanese, culminato con il confino e l'incarcerazione; dopo aver partecipato alla Resistenza nel Ravennate, viene eletto membro dell'Assemblea Costituente e poi senatore nelle file del Partito Repubblicano (1948-1958).⁶

Più importa, per noi, che alla professione di medico e alla carriera politica Spallicci abbia affiancato una ininterrotta attività poetica in dialetto, che si estende dai bozzetti di *Rumâgna* (1909) alle liriche di *Pampna* (1971), estremi di un *corpus* che nella postuma edizione integrale del 1975 assomma a più di milleseicento pagine a stampa. La critica ha concordemente individuato le matrici più evidenti di questa cospicua esperienza poetica nella lezione di Pascoli e nell'indagine etnografica sulla civiltà romagnola condotta in riviste fondate e dirette dallo stesso Spallicci, come «Il Plaustro» (1911-1914) e «La Piê» (1920-1933; 1946-): l'intreccio dei due elementi ha concorso – lo si vede bene nelle antologie – a privilegiare la sua vena georgica e le operazioni di recupero, talvolta molto raffinate, dei modi della poesia popolare romagnola.⁷

di smembar del 1919 (cfr. G. QUONDAMATTEO, G. BELLOSI, *Cento anni di poesia dialettale romagnola*, Imola, Galeati, 1976, II, pp. 764-66).

6 Per la biografia di Spallicci cfr. A. CARINI SPALLICCI, D. MENGOZZI, *Cronologia della vita e delle opere di Aldo Spallicci*, in *Aldo Spallicci. Studi e testimonianze*, Bologna, La Fotocromo Emiliana, 1992 (Società di Studi Romagnoli. Saggi e repertori, 20), pp. 1-7; P. MORESSA, *A vègh par la mi strê. Vita di Aldo Spallicci*, Bologna, Persiani, 2013.

7 Quanto alle antologie cfr. almeno i casi emblematici di QUONDAMATTEO, BELLOSI, *Cento anni di poesia dialettale romagnola*, cit., I, pp. 139-208; *Poesia dialettale del Novecento*, cit., pp. 256-61; *Le parole di legno. Poesia in dialetto del '900 italiano*, a c. di M. Chiesa e G. Tesio, Milano, Mondadori, 1984, I, pp. 77-84; *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, a c. di F. Brevini, Milano, Mondadori, 1999, III, pp. 3291-320. Per quel che è della critica, limitandomi ai contributi più rilevanti, segnalo: PASOLINI, *Introduzione a Poesia dialettale del Novecento*, cit., pp. CI-CIII; C. PEDRELLI, *Tematica spallicciana* (1968), ora in ID., *Meriggio in Romagna. Fra dialetto folklore e poesia*, a c. di R. Greggi e G. Bellosi, Imola, La Mandragora, 2009, pp. 37-79 (in partic. pp. 72-78 per CDS); M. G. ACCORSI, *Folklore, dialetto, cultura regionale. A proposito di Aldo Spallicci*, in EAD., *Dialetto e dialettalità in Emilia Romagna dal Sei al Novecento*, Bologna, Boni, 1982, pp. 127-80, con le osservazioni di F. MARRI, *Sul dialetto letterario d'Emilia e Romagna*, in «Filologia e Critica», IX (1984), pp. 450-66, in partic. pp. 461-62; F. BREVINI, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 221-22; i lavori raccolti in *Aldo Spallicci. Studi e testimonianze*, cit.; D. PIERI, M. A. BIONDI, *Introduzione a PC*, pp. 15-46 (pp. 23-25 per CDS); C. MARABINI, *Da Stecchetti a Spallicci*, in *La poesia dialettale romagnola del '900*, cit., pp. 23-28; A. PIROMALLI, *La poesia dialettale in Romagna nel Novecento*, ivi, pp. 29-55, in partic. pp. 32-35; MORESSA, *A vègh par la mi strê. Vita di Aldo Spallicci*, cit., *passim* (pp. 41-47 per CDS).

E' canon dri da la seva costituisce almeno in parte un'eccezione rispetto a queste costanti tematiche e tonali, sebbene l'osservazione della natura continui a giocarvi un ruolo di prim'ordine. La silloge bellica è incastonata al centro de *La Madunê*, uscita da Mondadori nel 1926:⁸ è un anno cruciale per l'autore, oramai in aperto dissidio con le autorità fasciste, ma ancora ufficialmente attivo nella promozione della cultura dialettale (come conferma l'antologia scolastica *La teggia*).⁹ La raccolta segna la fine della stagione bozzettistico-veristica e il congedo dal modello di Guerrini,¹⁰ e certo a quest'impressione di distacco dalla fase precedente contribuiscono soprattutto le poesie di guerra che pure, con la loro posizione di pannello centrale, danno l'impressione di sgorgare dai testi di argomento romagnolo e in certo senso di rituffarvisi. È sintomatico da questo punto di vista che la serie bellica stia gomito a gomito con uno dei capolavori dello Spallicci popolareggiante, *E' ru-signol* (TPI 375-99), che la precede a chiusura di *Al canti*:¹¹ già nella prima sezione la guerra è del resto evocata in alcuni testi tra i quali val la pena di segnalare *La piê. Canta 'd trincera* (TPI 357-58: "La piadina. Canto di trincea"), dove la durezza della vita di trincea viene per un momento alleviata dall'arrivo di un involto contenente un po' di piadina, che ricorda al soldato (*suldadin*) la Romagna lontana.¹²

Il timbro di fondo di *CDS* non è determinato però dal resoconto di vicende militari, ma da un'insistita contrapposizione tra natura e guerra, che si fron-

8 *La Madunê* è articolata in tre sezioni: *Al canti* (TPI, 344-999), *CDS* (TPI, 400-31) e *La Madunê* (TPI, 432-504), che dà il titolo alla raccolta. Mancano notizie sui tempi di composizione, ma si potrebbe risalire agli anni stessi della guerra, dato che in *D 140* (30 ottobre 1917) Spallicci lamenta la perdita del bagaglio che conteneva «il mio manoscritto di versi».

9 A. SPALLICCI, *La teggia. Antologia romagnola. Esercizi di traduzione in italiano in conformità dei programmi ufficiali del 1° ottobre 1923*, Palermo, Sandron, 1926: cfr. G. BELLOSI, *La Teggia di Aldo Spallicci e altri libri scolastici di cultura regionale romagnola*, in Aldo Spallicci. *Studi e testimonianze*, cit., pp. 175-215; per iniziative analoghe cfr. T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 22-23 e nota 3.

10 Cfr. M. A. BIONDI, D. PIERI, *Introduzione* a A. SPALLICCI, *Poesie in volgare di Romagna. Antologia*, a c. di M. A. Biondi e D. Pieri, Cesena, «Il Ponte Vecchio», 2012², pp. 11-20, p. 11. Il modello di Guerrini è vivo però dal punto di vista metrico, visto che ventotto dei ventinove componimenti di *CDS* sono sonetti (fa eccezione *A un terituriël de' Carso*, costituito da otto quartine di endecasillabi a rime alternate).

11 Questa prossimità si perde nell'assetto di *CDS* in *PV* e in *PC*, dove la silloge di guerra è preparata da una serie di testi d'analogo argomento, *I vuluntéri* e *La canta d'Aldo Comandini* (*PC* 361-68), provenienti in realtà da una raccolta successiva, *La ciuzzetta* (1936).

12 Alla figura dell'anonimo *suldadin* si collegano due sonetti patetici di *CDS* (411 *Ch'la scriva* "Che scriva"; 416 *Se vdes e' mi burdël* "Se vedesse il mio ragazzo"), che hanno come protagoniste madri angosciate per il destino dei figli (la prima è colta in una situazione sociolinguistica ben precisa, quella di chi, analfabeta, detta ad altri le proprie lettere).

teggiano fin dalla poesia eponima: qui la bocca del cannone pronto a sparare si affaccia dietro la siepe «meza impassida/ e cun al vett ch'a gli è tott un rusgon» (“mezza appassita e con la cima tutta rosicchiata”: CDS 400; la scena si svolge al cospetto di due bambini stupefatti che incarnano, come in altri componimenti, un'innocenza originaria e inscalfibile). Il tema percorre tutta la raccolta, nella quale una natura benefica, regale e paziente sopporta le amputazioni e gli strazi imposti da un conflitto insensato.¹³ «la guerra – scrive Spallicci nel diario il 28 maggio 1915 – è fatta ora contro le cose, in attesa di farla contro gli uomini» (D 21). Così, in *I prem dé dla guèra* i colpi dei tedeschi si alternano al trillo soave dell'usignolo che accudisce il suo nido (401, vv. 9-14); in *La tèra*, con atteggiamento che preannuncia il panismo della sua ultima stagione, il poeta ascolta «e' cör inamurê dla tèra/ ch'la porta agli erb a banadir e' mond,/ ch'la sbianca i murt ch'l'à insangunê la guèra» (“il cuore innamorato della terra/ che porta le erbe a benedire il mondo,/ che sbianca i morti che la guerra ha insanguinato”: 403, vv. 12-14);¹⁴ in *Caval 'd Frisia* sono descritti il martirio e la resurrezione d'una «pioppa ariêla» (“pioppo regale”: 405, v. 1), mutilata dalle mannaie per costruire un cavallo di Frisia, ma inaspettatamente ancora viva grazie al «vëcc bdêl ch'u n'era bon 'd muri» (“vecchio tronco che non era in grado di morire”: 405, v. 14); in *Bêl campê* (“Bel campare”) la visione d'«una rama d'un zris impêt a e' zil/ ch'la 'm mustreva i su bei fiur inuzent» (“una rama di ciliegio contro il cielo/ che mi mostrava i suoi bei fiori innocenti”: 407, vv. 6-7) è turbata dallo scoppio di una granata; la scena crepuscolare di *Divuzion* si chiude con la contemplazione della «muntagna ch'l'è malêda 'd guèra,/ la muntagna ch'l'à e' cor ch'l'è pu tant bon» (“la montagna che è ammalata di guerra,/ la montagna che ha il cuore che è poi tanto buono”: 409, vv. 12-13); in *E' bus dla granêda* (“Il buco della granata”), con processo di antropomorfizzazione della natura, «l'è armast sora la tèra un guast che segna/ la codga rotta coma chêrna 'd fri» (“è rimasto sulla terra uno squarcio che segna/ la cotica rotta come carne di ferito”: 410, vv. 10-11).¹⁵

13 Su questo punto cfr. ad es. C. MARABINI, *Rilettura di Spallicci*, in *Spallicci. Studi e testimonianze*, cit., pp. 13-24, a p. 20.

14 A Pan Spallicci si riferisce esplicitamente in D 26 il 15 giugno 1915: «La prima cicala. Iddio Pan e tutta la nostalgia della calma vita multanime dei campi»; vedi molto più tardi anche un'osservazione della premessa a PV: «V'è in queste pagine più la Romagna campagnola che non la cittadina, e un ardore inesausto di “naufragare” in quel verde, di dissolversi nella panica serenità di quei campi» (p. VII).

15 Alcune di queste immagini si trovano già in CU e D: l'usignolo «cun zencv rusignolin» (“con cinque usignoletti”) di *I prem dé dla guèra* è in D 21 (29 maggio 1915): «Come farà l'usignolo qui nella boscaglia del fossato a coprire il suo nido, lui così piccolo? Ha cinque rosignoletti che sono tutta bocca»; la visione del ciliegio di *Bêl campê* è in D 82 (27 marzo 1916:

Si potrebbe proseguire ancora (la costante si coglie anche in *Areoplan* 413, *Un casp ad viöl* “Un cespo di viole” 417, *Un rugg* “Un urlo” 419, *Sera in trincea* 427, e in parte in *Quant ch'a m' partess da cà* “Quando parto da casa” 423):¹⁶ ma si potrà chiudere il discorso richiamando, anche per il suo valore simbolico, l'apologo *La canunê tra e' gran* (421), dove si assiste a un botta e risposta quasi favolistico tra le spighe e la palla di cannone:

La canunê tra e' gran

Tra al spigh de' gran ch'a gli è zà ormai da médar
e' piomba cun un mogg la canunê.

Busa! Stavolta la j à fatt calzédar,
ch'l'è tēra mòla tropp, la n' à s-ciupè.

E' dondla al spigh d'intond d'intond e e' pē
che piuva adēsi limadura ad védar.

– «Maníra questa la n'è migh d'antrē
tra galantoman, mo int al cà di lédar!» –

– «Csa purtev vó mai 'd bēl?» – e' dmanda al spigh,
e la palla falesa, incora trogna

par la fota ch'la j à e par la vargogna

– «La morta e te?» –; tott quant e' camp de' gran

l' à alvê la spiga, bianca zà 'd muligh,

u s'è drizzé pió in pí, e l' à arspost – «e' pan!» –¹⁷

«avanti a me un bel ciliegio gremito di fiori è stato troncato a mezzo») e in *CU* 51; dei cavalli di Frisia si parla in *CU* 49-50, dove anche è un cenno alle mannaie che si abbattano sugli alberi (anche in *CU* 9 «le accette battono colpi furiosi sui tronchi, e gli olmi giovani, sottili e svelti come pioppi, rabbriviscono fino alla vetta, tremano, barcollano, rovinano giù col loro bel fracame»), e in *D* 20-21 «le accette battono ancora colpi furiosi sui tronchi [...]; che pena veder morire certi olmi giovani e sottili come pioppi»).

16 In *Areoplan* e *Sera in trincea* la contrapposizione tra natura e guerra si dà in una forma particolare, perché immagini e rumori bellici sono paragonati con quelli della natura o dei lavori agricoli: in *Areoplan* il suono dell'aeroplano lontano viene confuso con quello della battitura del grano sull'aia (vv. 1-8); in *Sera in trincea* il fumo che si leva da una granata è accostato a quello prodotto dal rogo delle sterpaglie in campagna (vv. 3-4). Il procedimento è frequente anche in *D*: vedi per es. un'annotazione dell'8 novembre 1915: «Questi colpi di fucile che turbano la notte paiono voci della natura, cani che abbaiano lontano, non saprei, chichiriare di galli sperduti» (*D* 51). *Un casp ad viöl* spicca tra altro per l'immagine d'attacco, quella dell'aratro abbandonato, che richiama indubitabilmente l'incipit di *Lavandare*: «Tramèz a l'acqua e' spunta un partigher/ che la guèra u l' à còlt ins e' lavor» (“In mezzo all'acqua spunta un aratro/ che la guerra ha sorpreso durante il suo lavoro”); ma il discorso sul profondo pascolismo di *CDS* sarebbe ampio e meriterebbe d'essere svolto a parte.

17 Di séguito la traduzione (avverto che qui e oltre le traduzioni, confezionate da chi scrive, sono di servizio e perciò il più letterali possibile): «*La palla di cannone tra il grano* - Tra le spighe del grano che sono già ormai da mietere/ piomba con un muggito la cannonata./ Buca! Sta-

Di fronte all'umiliazione inflitta al grano dagli strumenti della guerra, la mente corre alla profetica epigrafe leonardesca posta da Clemente Rebora in testa ai suoi *Frammenti lirici* (1913): «Li omni batteranno aspramente chi fia causa di lor vita – batteranno il grano». ¹⁸ Una così viva attitudine a osservare la natura offesa ha inoltre precise conseguenze stilistiche e linguistiche, che qui si possono soltanto enunciare in maniera schematica: è infatti attraverso questo filtro tematico che Spallicci può svolgere il proprio 'pascolismo bellico', e dar voce nel contempo alla propria esperienza etnografica, depositata in un corposo strato lessicale riguardante per lo più piante, animali e lavori agricoli (si notino, solo nelle primissime poesie, *stuparen* 'stopposo' 400, *trivlinêr* 'succhiellare' 400, *aurêl de' foss* 'orlo del fosso' 400, *aquarina* 'acquerugiola' 401, *rusignulìn* 'usignoletti' 401, *radga* 'radice' 403, *trez* 'terriccio' 403, *calera* 'callaia' 403, *basen* 'bacio' 403, *sment* 'sementi' 403, *gheba* 'gabbia per le galline' 404, *pcon* 'boccone' 404, *zemma 'd forminton* 'manata di formentone' 404, *piopa ariêla* 'pioppo regale' 405, *manares* 'mannarese' 405, *sgon* 'segone' 405, *barlon ad spen* 'forcata di spini' 405, *pton* 'bottone, germoglio' 405, *ciapê pè* 'attecchire' 405, *pampna* 'pampino' 405, *bdêl* 'tronco' 405).

Alla postura cosmica e quasi metastorica appena richiamata si affianca e non di rado s'intreccia un atteggiamento cronachistico, tanto che varie poesie mostrano rapporti anche molto stretti con il diario di guerra e con le conferenze tenute nei periodi di licenza. Ecco qualche esempio: il tetro notturno di *Lucinich 'd nota* (404: "Lucinico di notte") appare strettamente legato ad alcune annotazioni diaristiche dei giorni 9-21 giugno e 3-5 novembre 1915 (*D* 25-26 e 49), rielaborate sotto altra forma in *CU* 15; *E' passa un reggiment* (406: "Passa un reggimento") svolge il tema, frequente anche nel diario, dell'agnizione per via linguistica dei soldati romagnoli, che si palesano con «un *ció*,/ una biastema grossa, *dó paröl*» (vv. 5-6 "un *ció*,/ una bestemmia pesante, due parole"); ¹⁹ *I caplett dla pês* (414) mette in scena un personaggio

volta ha fatto cilecca (lett. 'ha fatto secchio'),/ perché è terra troppo molle, non è scoppiata.// Le spighe dondolano tutt'attorno (lett. 'in tondo in tondo') e sembra/ che piova adesso limatura di vetro./ – "Questa non è mica la maniera di entrare/ tra galantuomini, ma a casa dei ladri!" –// – "Cosa portate mai di bello?" – domandano le spighe,/ e la palla fallace, ancora arcigna/ per la rabbia che ha e per la vergogna// – "La morte e te?" –; tutto il campo di grano/ ha sollevato la spiga, bianca già di molliche,/ si è drizzato più in piedi, e ha risposto – "Il pane!" –.

18 C. REBORA, *Le poesie (1913-1957)*, a c. di G. Mussini e V. Scheiwiller, Milano, Garzanti, 1988, p. 13 (in proposito cfr. CORTELLESA, *Fra le parentesi della storia*, cit., pp. 34-35).

19 Frasi romagnole, per lo più colte sulla bocca di soldati o infermieri, si trovano anche in *D* 19, 23, 27, 33, 34, 35, 56, 57, 58, 74, 91, 92, 98, 99 (qui si tratta di bolognese), 148; non mancano tentativi di riprodurre anche dialetti o varietà d'italiano settentrionali (*D* 20, 49, 55, 57) e meridionali (*D* 57-58, 91, 104, 110-111): quanto alla serie settentrionale vanno citate, dal sonetto finale di *CDS*, *I torna* (431), le tessere venete «Maria Vergine!» e «Tosa!». Da ricordare poi

evocato pure nel diario, «Santarín, che a Cesena e' fa da sêrt» (v. 1: "Santarino, che a Cesena lavora come sarto"), e che qui esprime la speranza di mangiare ancora una volta i cappelletti (le sue parole, proprio come nel diario, sono interrotte dallo scoppio di una granata);²⁰ O.C. 236 (420) allude già nel titolo al periodo trascorso da Spallicci presso l'ospedale da campo 236, a Crauglio, tra l'aprile e il dicembre del 1916 (D 90-92).

Persino *Lëca rossa* (408: "Fanghiglia rossa"), uno dei sonetti più cupi e percussivi di CDS, imperniato sull'immagine dell'opprimente fango in trincea, sembra riconducibile a una precisa osservazione del diario: «Qui invece il tempo si è sciolto in pioggia. Ne basta un po' per trasformare i camminamenti in ruscelli e i ruscelli in torrenti e coprire tutto della sinistra melma rossastra caratteristica di questi colli» (D 79: Vallone dell'Acqua, nei pressi di Gorizia, 9 febbraio 1916). Ma ecco il testo, che vale la pena di leggere per intero:

Lëca rossa

Lëca rossa ch'la pèr insangunêda,
lëca sguogna ch'la pèr zindron 'd bughê:
int e' caminament la s'è piantêda,
ch'u i vö ch'u 'l sa e' Signor a caminê.
E int al man e int i penn la m' s'è tachêda,
che s'a m' guêrd a m' faz schiv sol da par me,
ch'a n' so pió un om, mo una gulpê insacchêda
'd sta lëca ch'la j è pez d'una s-ciuptê.
Lëca impastêda cun e' sangv di murt,
lëca biastmêda da e' dulor di viv,
lëca ch'la j è e' linzöl dla mêla sörta,
ch'la j è int e' mont e' linzöl dla mörta,

le scritte infamanti di mano austroungarica che si leggono in D 124: «Trema trema Italia fal-scha» e «Italiani paparelle a rivederci in pocho tempo in Venezia! Hoch Tyrol». Il diario contiene infine interessanti notazioni metalinguistiche: una su tutte quella del 6 novembre 1915, nella quale Spallicci parla del proprio attendente («è di Dovia e si chiama Giuseppe Gambi ed è così curioso in quel suo italiano-dialetto, povero analfabeta!» [D 50]); ma vedi anche D 111, dove «le vocali» e «la cruda paganità» del tono rivelano a Spallicci un soldato romagnolo, di Mezzano di Ravenna. Sull'uso dei dialetti in scritture di guerra è da vedere ora F. FRANCESCHINI, *Grande Guerra, dialetti e «parole di soldati» in Gadda, Jahier, Mussolini*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XVII/2 (2014), pp. 149-200.

20 Cfr. D 56, alla data 21 novembre 1915: «Che evidenza narrativa ci ha nel suo dialetto cesenate Santarín, il sarto, che mi diceva della battaglia delle Due Palme qui fuori all'ombra della luna. Due volte s'è fermato, due muggiti di granate in arrivo. Le tegole han durato un paio di minuti a ripiovere. Ha ripreso il racconto».

linzöl dla mörta tott atorna ai viv,
linzöl dla mörta tott atorna ai murt.²¹

Un esempio estremo in questa serie è dato da *Fradell* (425), componimento incomprensibile senza il riscontro del diario, e forse anche per questa ragione espunto da *CDS* nell'assetto assunto dalla raccolta in *PV*:²² vi si racconta di un patto di mutuo soccorso tra Spallicci e un soldato, di un loro incontro avvenuto «un dè de' loi, e' treds» (v. 5: “un giorno di luglio, il tredici”), con ripetuti accenni a una non meglio determinata malattia dello stesso Spallicci (v. 8: «con una fevra ch'a batteva i dent» “con una febbre che battevo i denti”; vv. 13-14: «a' seva stes/ cun la borsa de' giazz sora la testa» “ero steso con la borsa del ghiaccio sopra la testa”). La poesia diventa un po' più chiara se posta a fianco di una pagina di diario non datata, scritta dopo il 10 luglio e prima del 26 ottobre 1915 (*D* 39): da qui risulta che già il 10 luglio Spallicci accusa i primi sintomi di una violenta febbre tifoidea, ma che non intende recarsi in ospedale («io non chiedevo nulla al capitano medico, neutralista emerito che non sopportava i volontari che erano stati “interventisti”»); a sbloccare la situazione e di fatto a salvargli la vita provvede «un maggiore del 12° fanteria che io ben conoscevo» (è il «bun cumpegn, bun fradell de' mi paes» “buon compagno, buon fratello del mio paese” della poesia: v. 9), che «all'11 o al 12 di luglio» (il 13 della poesia) incontra Spallicci e constatandone il pessimo stato di salute lo costringe a farsi finalmente ricoverare. Con *Fradell* ci si trova certo al cospetto d'un caso-limite, ben rappresentativo però dell'osmosi tra le poesie di *CDS* e le annotazioni del diario.

Un ruolo più defilato è tenuto infine dai testi patriottici, in linea con l'interventismo dell'autore: spicca il complesso e per più rispetti notevole *La Romagna int e' Calvèri* (402 “La Romagna sul [Monte] Calvario”), terzo sonetto di *CDS* nel quale sono evocate tra l'altro le violenze tra partiti in Romagna (già oggetto di *Quis-cion 'd partì* “questione di partito”, poesia compresa in *La zarladora* del 1918: *TPI* 284) e la precedente dominazione pontificia («sota i prit», v. 8); ma conta per il nostro discorso che il testo appaia al fondo im-

21 «Fanghiglia rossa - Fanghiglia rossa che pare insanguinata,/ fanghiglia viscida che pare cenerone da bucato/ si è piantata nei camminamenti,/ che sa il Signore quel che ci vuole a camminare.// E mi si è attaccata alle mani e ai panni,/ che se mi guardo mi faccio schifo da solo,/ che non sono più un uomo, ma un fagotto insaccato/ da questa fanghiglia che è peggio di una schioppettata.// Fanghiglia impastata con il sangue dei morti,/ fanghiglia bestemmiata dal dolore dei vivi,/ fanghiglia che è il lenzuolo della mala sorte,// che è tra i monti il lenzuolo rosso della morte,/ lenzuolo della morte tutt'attorno ai vivi,/ lenzuolo della morte tutt'attorno ai morti».

22 Cfr. *PC* 370.

perniato su un tema caratteristico del discorso prebellico come la contrapposizione tra giovani e vecchi.²³ Il cinico scetticismo di questi ultimi vi appare violentemente messo a tacere dall'impressionante sacrificio dei caduti:

La Romagna int e' Calvèri

A 'l diren nún a quii ch'i n e' cardeva,
a chi ch' dgeva – «a sù sempr' in cagna in râgna
tra al vostar legh; i vecc sé ch'i marceva,
mo adèss j è tott vigliècch nenca in Rumâgna.

A sí sol bun 'd rugè drí da la seva:
“Viva la Franza” – dis – “Viva la Spagna” –
coma i vost cuntaden quant chi staseva
sota i prit – “Me m' n' infott basta ch'a magna”».

A i dirén: – «O burdell stasí mo bun,
ciapé de e' Pass dla Morta a e' mont Calvèri
da e' Vallon dl'Acqua in só, ziré cun nún
tott i caminament da i longh a i curt,
fasí d'un cant a cl'èt tott al trincerì,
e cavev e' capèl 'd davanti a i murt!»²⁴

Patriottismo e campanilismo s'intrecciano anche in *Decio Raggi* (424), dedicato al primo caduto della Grande guerra decorato con medaglia d'oro al valor militare, che incarna esemplarmente agli occhi di Spallicci le «tradizioni della forte Romagna». ²⁵ Seppur in assenza di riferimenti espliciti alla regione di provenienza, il muto eroismo dei soldati è poi al centro di *A fronta bassa* (422), sigillato da una terzina eloquente: «E pr'al strè insangunèdi da la guèra / e sotta a l'èrch dal nostar stèl ch'a 'l passa / nu anden avanti cun la fronta bassa» («E per le strade insanguinate dalla guerra / e sotto l'arco delle nostre stelle che passano / noi andiamo avanti con la fronte bassa»).

23 Cfr. per es. M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 2014⁷ (ed. or. 1970), pp. 11-76, in particolare pp. 48 e sgg.

24 «*La Romagna sul Monte Calvario* - Lo diremo noi a quelli che non ci credevano, / a chi diceva: – “Siete sempre in lite continua / tra i vostri partiti; i vecchi sì che marciavano / ma adesso sono tutti vigliacchi anche in Romagna. // Siete solo capaci di strillare dietro la siepe: / “Viva la Francia”” – dicono – “Viva la Spagna” – come i vostri contadini quando stavano / sotto i preti – “Io me ne fotto, basta che mangi”” // Gli diremo: “Oh, ragazzi, state un po' buoni, / prendete [la strada] dal Passo della Morte al monte Calvario, / dal Vallone dell'Acqua in su, girate con noi // tutti i camminamenti, dai lunghi ai corti, / percorrete da un lato all'altro tutte le trincee, / e toglietevi il cappello davanti ai morti!”».

25 Così la motivazione dell'onorificenza conferita a Raggi (la si legge sul sito della Presidenza della Repubblica: www.quirinale.it/elementi/DettaglioOnorificenze). A Raggi è dedicata anche *La canta di Decio* (inclusa in *Al canti: TP I 362*).

La poesia di *CDS* non è dunque apolitica: le convinzioni dell'autore emergono in vari testi, e anche le situazioni lacrimevoli o patetiche che occhieggiano qua e là (soldati morenti, estreme invocazioni alla mamma, ricordi della Romagna natia, madri in ambasce) sono solidali al patriottismo paternalista ma sincero di Spallicci: il quale – va ben ricordato – non sfrutterà mai la posizione di reduce pluridecorato per ingraziarsi le gerarchie fasciste, e pagherà un prezzo molto alto pur di non abdicare alla propria autonomia e di non scendere a compromessi con il regime. Resta che la componente politica è in *CDS* secondaria, così come secondaria vi appare la denuncia degli orrori di trincea che tanta parte tiene invece nella poesia sulla Grande guerra:²⁶ anche quando il medico Spallicci scrive di morti e feriti, il suo tono appare ispirato a un amor patrio e a un senso del dovere eccezionalmente fermi, benché disposti ad autentica pietà.

Ripercorrendo il nostro sommario referto dovrebbe risultare chiaro che nel quadro della poesia sulla Grande guerra *CDS* rappresenta un'esperienza complessivamente singolare, almeno per quattro ragioni che conviene richiamare a mo' di conclusione: la silloge appare all'interno di una raccolta più ampia, quasi dieci anni dopo i fatti evocati e in tutt'altro clima politico; i testi sono poco aperti alla cruda rievocazione della tragedia "biologica" del conflitto;²⁷ con scelta antitetica a quelle di Ungaretti o dei futuristi, il discorso è affidato a una forma metrica tradizionale come il sonetto; infine – e soprattutto questo renderebbe *CDS* degno d'uno studio approfondito – il discorso di Spallicci sulla guerra si serve di un dialetto aspro e preciso nel quale precipita, forse per la prima volta con tale intensità, la lezione poetica di Giovanni Pascoli.

26 Cfr. CORTELLESA, *Fra le parentesi della storia*, cit., p. 27: «Per la maggior parte, i testi che hanno resistito al tempo sono testi di *denuncia*, più o meno intenzionale, degli "orrori" della guerra».

27 Sulla dimensione "biologica" della prima guerra mondiale ha insistito tra gli altri A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, Milano, Rizzoli, 2014 (ed. or. 1998), p. 7 («il conflitto [...] era stato, in prima istanza, un evento biologico di proporzioni inaudite, difficile da riellaborare: per circa quattro anni [...] milioni di uomini si erano sistematicamente dedicati ad ammazzare altri uomini mediante l'impiego di moderne tecnologie»).

